

## I “PIFFERI DI PEETRUN” CONSERVATI PRESSO IL LASCITO CUNEO A CALVARI.

La raccolta di strumenti musicali denominata “pifferi di Peetrun”, conservata presso il Lascito Cuneo a Calvari, si compone di 52 oggetti di cui è stato fatto un inventario e di 50 dei quali è stata redatta una scheda di catalogo (per un totale di 24 schede, dato che le bocchette, le ancie, i cannelli e i materiali contenuti nelle custodie sono stati analizzati in una sola scheda insieme alla custodia in cui si trovano).

Il nucleo contiene un piffero completo e una canna di piffero, due chanter di müsa, tre bordoni di müsa completi e un segmento iniziale di bordone, diverse custodie per bocchette e per ancie, alcune delle quali contenenti bocchette, ancie doppie o materiali per realizzarle, alcune parti di flauti a becco, un clarinetto a cinque chiavi, un blocco, un insufflatore e alcuni attrezzi. La raccolta quindi contiene strumenti musicali e oggetti riconducibili alla tradizione del piffero e della müsa dell’Appennino delle Quattro Province.

Il piffero è un oboe senza chiavi e munito di *pirouette* (detta “bocchetta”) utilizzato soprattutto per il repertorio da ballo. Esso è generalmente costituito da una canna, a canneggio interno conico, su cui sono aperti sette fori digitali anteriori e uno posteriore alto, dalla campana e dalla vera, l’elemento di congiunzione tra la canna e la campana. La müsa è una zampogna costituita da un chanter conico (che monta ancia doppia) con sette fori digitali anteriori e nessun foro posteriore, e un da bordone cilindrico (che monta un’ancia semplice) reintonabile, vale a dire provvisto di fori in modo da variare l’altezza del suono prodotto. Fino agli anni ’30 la müsa è stata lo strumento di accompagnamento del piffero, poi è stata sostituita dalla fisarmonica.

L’ancia del piffero, come quella del chanter della müsa, è un’ancia doppia, realizzata con un segmento di canna *Arundo Donax L.* opportunamente sagomata, tagliata, legata con filo impeciato e assottigliata in modo da ottenere due linguette di forma triangolare. Le ancie di piffero vengono conservate inserite in appositi cannelli o in cunei di legno che consentano di mantenere una conformazione a tegola, in modo da poter essere inserite nel cannello all’interno della bocchetta e fissate con cera. Spesso le ancie di piffero non più utilizzabili venivano tagliate, sistemate e riutilizzate nel chanter della müsa. L’ancia del bordone della müsa invece è un’ancia semplice, costituita da un internodio di canna *Arundo Donax L.*, chiuso dal nodo all’estremità prossimale, nella quale viene ricavata una linguetta mediante un taglio lungo la

superficie<sup>1</sup>. La raccolta dei “pifferi di Peetrun” contiene alcune ancie doppie da piffero (o da chanter di müsa) ma nessuna ancia semplice utilizzabile per il bordone della müsa.

Il più importante costruttore noto di pifferi e müse è Nicolò Bacigalupo detto "ü Grixiu" (1863-1937) di Cicagna (Val Fontanabuona, GE), la cui biografia è attualmente incerta: sappiamo che da ragazzo emigrò in Perù con la famiglia e che è tornato a Cicagna all'inizio del '900 e si è dedicato alla costruzione di pifferi e müse e alla riparazione di strumenti da banda<sup>2</sup>. Ciò che rimaneva della bottega del “Grixiu” (strumenti musicali, semilavorati, attrezzi tra cui il tornio a pedale) è stato acquistato da Ettore Guatelli all'inizio degli anni '80 e attualmente si trova al Museo Guatelli di Ozzano Taro (PR)<sup>3</sup>.

Il flauto a becco di legno tornito veniva utilizzato come strumento per l'apprendimento del repertorio del piffero. Almeno negli esemplari realizzati dal “Grixiu” si tratta di uno strumento che dal punto di vista morfologico riprende i caratteri del flauto dolce barocco posteriore alle innovazioni introdotte da Hotteterre intorno alla metà del XVII sec.<sup>4</sup>: la struttura in tre pezzi (testa, corpo e piede) con modanature accentuate tra un segmento e l'altro, il canneggio che si restringe verso l'estremità distale, la presenza di sette fori digitali anteriori e di uno posteriore alto, con il VII foro doppio in modo da poter essere raggiunto con facilità sia dal mignolo della mano destra, sia da quello della mano sinistra.

Il ritrovamento degli strumenti che costituiscono la raccolta dei “pifferi di Peetrun” risale al 25 maggio 1983, quando in occasione di una visita da parte di alcuni alunni e insegnanti della scuola Dante Alighieri di Firenze alle scuole elementari di Calvari, era stata allestita una piccola mostra di oggetti del passato: in quella

---

<sup>1</sup> Sulla tradizione del piffero e della müsa nell'Appennino delle Quattro Province si vedano gli articoli di Citelli e Grasso, di Balma, di Guizzi, di Scarsellini, Staro e Zacchi e le fotografie di Ferdinando Scianna contenuti in *Pavia e il suo territorio*. A cura di Roberto Leydi, Bruno Pianta, Angelo Stella. Milano: Silvana Editoriale, 1990. Si vedano inoltre Citelli e Grasso 1989, Grasso 1989 e Guizzi 2002: 209 - 214.

<sup>2</sup> Viarengo 1985a: 10-12.

<sup>3</sup> Uno strumento dal canneggio conico e campana svasata, molto probabilmente un oboe, ma con caratteristiche morfologiche difficilmente riconducibili a quelle di un piffero come ci sono ampiamente note nelle versioni in uso e in quelle di tradizione consolidata, è attualmente di proprietà di Ilio Amisano della Val Chisone (To), il quale sostiene di averlo avuto dalla nipote del “Grixiu” dopo l'acquisto effettuato da Ettore Guatelli. Sull'origine, sulla natura e, soprattutto, sulla presunta relazione di questo strumento con quelli costruiti dal Grixiu e più in generale con la tradizione del piffero delle Quattro Province non disponiamo al momento di informazioni e di verifiche sufficienti.

<sup>4</sup> Baines 1991: 71-75; 275-277.

circostanza Renato Lagomarsino notò la presenza di “due pezzi di piffero”<sup>5</sup>. Renato Lagomarsino si mise subito in contatto con i proprietari, i fratelli Franco, Stefano e Gian Paolo Costa, i quali conservavano in una cassapanca nella casa paterna di Castellaro, gli strumenti che ora costituiscono la raccolta dei “pifferi di Peetrun”. La provenienza di questi oggetti è attualmente sconosciuta ai proprietari: essi ritengono che il materiale possa essere arrivato da Pian dei Cunei in seguito ad una eredità, tuttavia nessuno dei tre fratelli ha ricordi precisi dato che si tratta probabilmente di oggetti che il padre stesso aveva portato a Castellaro in epoca imprecisata.

Il 4 giugno 1983 in una serata dedicata al piffero delle Quattro Province lo stesso Renato Lagomarsino mostrò ai presenti (tra cui Ettore Losini detto “Bani” e Attilio Rocca, suonatori rispettivamente di piffero e fisarmonica, e Mauro Balma) gli strumenti trovati<sup>6</sup>. Ciononostante questi strumenti rimasero a lungo ignorati dalla letteratura etnomusicologica, finchè nel 2000 Getto Viarengo ne fece menzione nel suo volume *Siam venuti a cantar maggio*<sup>7</sup>; lo stesso Viarengo conosceva i “pifferi di Peetrun” sin dal ritrovamento, essendo stato immediatamente coinvolto da Renato Lagomarsino. Nel suo volume Viarengo ritiene che la raccolta costituisca il corredo di un costruttore di pifferi e müse precedente al “Grixiu”, identificato come Pietro Cuneo detto “Peetrun”, vissuto a Calvari tra il 1825 e il 1903. Sulla base di ciò Viarengo ipotizzava una possibile trasmissione di competenze da “Peetrun” al “Grixiu”.

Il nome di Pietro Cuneo era stato fatto da Domenico Lagomarsino, zio di Renato, che all’epoca del ritrovamento degli strumenti (allora aveva 88 anni) ricordò di aver conosciuto da ragazzo Pietro Cuneo detto “Peetrun”, che era mugnaio a Calvari ma svolgeva varie attività, tra cui quella di costruttore e riparatore di pifferi; secondo Domenico Lagomarsino “Peetrun” sarebbe morto intorno al 1905. Altre informazioni vennero da Emilio Cuneo che affermò che “Peetrun” nel 1870 aveva partecipato alla divisione dei beni della cappella di S. Venanzio di Barbarasco. Intanto ricerche archivistiche svolte da Pierfelice Torre presso l’archivio parrocchiale di Certenoli avevano individuato un solo Pietro Cuneo deceduto tra il 1900 e il 1910:

---

<sup>5</sup> Si veda la relazione 36 / 83 del 3 / 6 / 83 di Renato Lagomarsino del Centro Culturale Vallis Fontis Bonae di Calvari.

<sup>6</sup> Si veda la relazione 39 / 83 del 4 / 6 / 83 di Renato Lagomarsino del Centro Culturale Vallis Fontis Bonae di Calvari.

<sup>7</sup> Viarengo 2000: 115 – 116.

“Pietro Cuneo figlio di Geronimo e di Angela Leverone, morto il 16 marzo del 1903 all’età di 78 anni”<sup>8</sup>.

In seguito alla schedatura degli strumenti effettuata tra il 10 e il 14 luglio 2003, si è potuto constatare che dal punto di vista della costruzione gli strumenti che compongono la raccolta dei “pifferi di Peetrun” sono assai eterogenei: alcuni pezzi (i chanter di müsa nn. 3 e 4, il bordone n. 5 e le parti di flauto a becco n. 10 a – b; si vedano rispettivamente le schede nn. 3, 4, 10) sono di qualità elevata e mostrano notevoli affinità con strumenti analoghi del “Grixiu” catalogati da chi scrive presso il Museo Guatelli di Ozzano Taro. Altri sono di qualità notevolmente inferiore, soprattutto la canna di piffero n. 2, la testa di flauto a becco n. 11 (schede nn. 2 e 11). Altri sono apparentemente di una mano ancora diversa ma non identificabile, soprattutto il piffero n. 1 e il flauto a becco mancante del piede n. 12 (schede nn. 1, 12). Le custodie per bocchette di legno tornito sono piuttosto ben fatte, meno raffinata nella costruzione ma con un ingegnoso sistema di chiusura è la custodia n. 25 (scheda n.18); il blocco, l’insufflatore e le custodie di canna per le ancie sono meno elaborate ma erano parti d’uso talvolta realizzate con materiali meno pregiati e con un minor dispendio di energia nella costruzione.

Il piffero n. 1 è uno strumento particolarmente interessante ma che pone anche seri problemi di interpretazione. La lunghezza totale è eccedente rispetto alla norma dei pifferi (528 mm contro i soliti 300 – 420 mm), tuttavia la collocazione dei fori digitali rispecchia quella dei pifferi delle dimensioni abituali; essi infatti non sono distribuiti lungo tutta la lunghezza disponibile della canna, ma in una porzione corrispondente all’area in cui sono distribuiti i fori digitali in un piffero delle dimensioni più consuete; sono inoltre presenti numerosi fori di intonazione, ma non quelli che comunemente si trovano nella vera. La taglia dello strumento è attualmente difficilmente determinabile, non potendo conoscere con certezza il tipo e le dimensioni dell’ancia utilizzata, né il contesto di utilizzo dello strumento stesso. La canna di piffero n. 2 è simile nelle dimensioni a quella del piffero n. 1 e presenta lo stesso numero di fori digitali e di fori di intonazione, ma è fatta da un costruttore assai meno esperto e meno abile nella tornitura. Non sono a conoscenza di altri strumenti

---

<sup>8</sup> Si vedano la relazione che Renato Lagomarsino ha redatto il 4 gennaio 2000 come documentazione da fornire a Getto Viarengo e di cui lo stesso Lagomarsino mi ha fornito una copia e Viarengo 2000: 115 - 116.

simili rinvenuti nell'Appennino delle Quattro Province; potrebbe trattarsi di un esperimento oppure di un modello di piffero diffuso in modo marginale e di cui sono rimasti solo questi esemplari.

Il flauto a becco n. 12 (scheda n. 12) è costituito da testa e corpo in un unico pezzo, il che si discosta dalla tradizione dei flauti a becco del "Grixiu" nei quali generalmente la testa è separata dal corpo e semmai il corpo e il piede sono talvolta in un unico pezzo. Lo strumento inoltre pare lavorato a coltello e la forma del becco è lontana da quella riscontrata nei pifferi del "Grixiu" al Museo Guatelli.

Il clarinetto (scheda n. 9) è privo di marchi, il che rende impossibile stabilire il costruttore, tuttavia è uno strumento piuttosto interessante e probabilmente databile alla prima metà del XIX sec, data la presenza di sole cinque chiavi e del settimo foro e la struttura in cinque pezzi (barilotto, segmento superiore, segmento centrale, segmento inferiore e campana). Allo stato attuale delle conoscenze non sappiamo da dove lo strumento provenisse, tuttavia la costruzione di questi strumenti necessita di conoscenze e di materiali non facilmente a disposizione di un costruttore di strumenti di ambito popolare.

L'eterogeneità di questi oggetti dunque non consente di ipotizzare che siano opera di un solo costruttore. Nonostante la testimonianza di Domenico Lagomarsino della presenza a Calvari di un costruttore e riparatore di pifferi e i dati scaturiti dalle ricerche archivistiche, che ci forniscono alcune informazioni in più sull'epoca in cui "Peetrun" è vissuto, rimane tuttavia ancora un'ipotesi non pienamente verificata la riconducibilità di questa raccolta di strumenti a Pietro Cuneo, poiché non è ancora stato chiarito che tipo di legame esiste tra "Peetrun" e la famiglia Costa attuale detentrica degli strumenti (pare che Pietro Cuneo avesse una sorella a Pian dei Cunei, il che potrebbe aiutare a spiegare la presenza degli strumenti in questa località<sup>9</sup>). Ma anche sostenendo che questi strumenti siano stati di proprietà di "Peetrun", dato che in una zona come quella di Calvari non è attualmente segnalato nessun altro suonatore o costruttore di pifferi, rimane il problema dell'attribuzione degli strumenti. Non sono opera di un solo costruttore, alcuni somigliano molto agli strumenti del "Grixiu", ma non siamo in grado al momento di dire quali altri strumenti siano stati costruiti da Pietro Cuneo: in realtà non possiamo neanche affermare con sicurezza che alcuni

pezzi siano stati effettivamente realizzati da lui. Del resto “Peetrun” non sarebbe il solo costruttore di pifferi di cui è noto solo il nome e a cui si è tentato di attribuire alcuni strumenti che non rispondono alle caratteristiche degli strumenti del “Grixiu”: sappiamo infatti di un costruttore di Cantalupo Ligure (AL) il cui nome è attualmente ignoto, e di “Ciccon u Sartù” Bazzini di Ozzola di Marsaglia (PC)<sup>10</sup>.

Altro problema è quello costituito dal possibile rapporto tra il “Grixiu” e “Peetrun”: sappiamo che il “Grixiu” è tornato dal Perù all’inizio del XX secolo e che “Peetrun” è morto nel 1903. La vicinanza tra Calvari e Cicagna potrebbe far pensare che effettivamente i due si siano conosciuti, dato che sembra che fossero gli unici costruttori e riparatori di pifferi del territorio; il rapporto tra i due, tuttavia, deve essere stato molto breve. È difficile ipotizzare un rapporto di apprendimento tra i due, anche se è vero che nell’ambito della tradizione orale non avviene un vero e proprio insegnamento di conoscenze, ma l’apprendimento avviene “guardando” e cercando di rubare il mestiere e che effettivamente importante è il possesso di strumenti che costituiscano dei modelli da riprodurre<sup>11</sup>. La presenza di alcuni strumenti nello stile del “Grixiu” tra i “pifferi di Peetrun” potrebbe essere spiegata o come un passaggio di strumenti dal “Grixiu” a “Peetrun” oppure come strumenti presenti nel territorio e che poi hanno fornito il modello di riferimento per entrambi con risultati diversi. Anche il piffero n. 1 potrebbe essere uno strumento arrivato dall’esterno e che “Peetrun” teneva come modello di riferimento. È difficile invece sostenere l’ipotesi che Pietro Cuneo abbia trasmesso al “Grixiu” la costruzione dei pifferi (nonostante la maggiore anzianità di “Peetrun”); dato il livello qualitativo elevato degli strumenti del “Grixiu” in rapporto agli strumenti della raccolta dei “pifferi di Peetrun”, il “Grixiu” probabilmente aveva imparato per altre vie che attualmente non conosciamo.

Cristina Ghirardini, 24 luglio 2003

---

<sup>9</sup> Si veda la relazione che Renato Lagomarsino ha redatto il 4 gennaio 2000 come documentazione da fornire a Getto Viarengo e Viarengo 2000: 115 - 116.

<sup>10</sup> Si veda Guizzi 1990a: 442 – 443 e tavola 4 p.457.

<sup>11</sup> Sulla costruzione degli strumenti musicali nell’ambito della musica di tradizione orale si vedano Guizzi 2002: XXXII-XXXVIII e Guizzi 1989.